4

DISCORSO

DETTO

DA VINCENZIO GIOBERTI

ALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

NELL' ADUNANZA ORDINARIA DEL 30 GIUGNO 1848.

Digitized by Google

IMPRESSO NELLE STANZE DELL' ACCADEMIA

Digitized by Google

SIGNORI

Non a caso la voce *fante* sinonima con uomo, e *favella* con nazione, nello stile del divino poema; simile essendo per ogni verso il corso naturale e civile dei popoli e quello delle lingue da loro usate. Come il consorzio umano comincia dal municipio e termina nella nazione, che ne è l'ultimo incremento e perfezionamento, così il parlare è da principio un dialetto orale, plebeo e municipale, e in fine una lingua scritta, nobile e nazionale. Dialetto e lingua sono due estremi, che rappresentano due stati disparatissimi della cosa medesima, e differiscono fra loro, come il germe ed il frutto, l'origine e il compimento, la puerizia e la maturezza. Cosi l'idioma illustre, onde l'Italia si gloria, non fu altro ne' suoi inizii che il dialetto fiorentino; il quale antiposto di mano in mano ai parlari delle altre città e province, e culto dai poeti, dai dotti, dagli scrittori per la sua unica bellezza nelle varie parti della penisola, divenne in fine l'idioma proprio delle nostre lettere, e il vincolo comune dell'italiana famiglia. Per tal modo si aggiustano e compongono

insieme le opposte sentenze rese assai celebri da molti uomini illustri, e in ispecie da quelli di Benedetto Varchi e di Giulio Perticari; il primo dei quali ravvisò nella lingua patria il sermone proprio di Firenze, e l'altro il parto di tutta la nazione. La ripugnanza delle due opinioni svanisce, se si distinguono le età; imperocchè il Fiorentino ha ragione, discorrendo delle origini; e il Pesarese non ha torto, parlando dei tempi che seguirono. E accoppiando insieme i due pareri, se ne riseca ciò che ciascuno di essi ha di falso e di esagerato; e si riesce ad una conclusione veramente dialettica e conciliatrice, che può vantare in suo favore il più gran nome d'Italia; giacchè, se mal non mi appongo, la soluzione di cui vi parlo fu accennata dall'Alighieri nel suo libro della volgare eloquenza, secondo che m'ingegnerei di mostrare, se le angustie del tempo lo comportassero.

Questo processo del nostro sermone è conforme a quello degli altri idiomi, e di tutte le cose umane e create universalmente; le quali passano dall'individuale e dal particolare al generale, mediante uno svolgimento graduato, che nasce dall'intrinseca natura di ogni forza, ed è una legge suprema della vita cosmica. Esso perciò è comune non solo alle lingue, ma altresì alle consorterie letterate, che le educano, le coltivano, le mantengono o le rimettono in fiore; le quali nate in una città, si allargano a poco a poco, e si stendono in fine per tutto un popolo. Non è perciò meraviglia se altrettanto sia avvenuto a cotesta insigne Accademia conservatrice del bel parlare italico; la quale fu ne' suoi primi principii un crocchio toscano, anzi fiorentino, ed è al dì d'oggi un'assemblea nazionale. Ecco, che non contenti di dare cittadinanza nel vostro seno agli uomini illustri di tutta

la penisola, vi degnaste di fare lo stesso onore a me, si poco meritevole di tanto consorzio; e io non saprei spiegarmi un tal favore, nè la benigna accoglienza che in questo punto ricevo da Voi, se non dicendo che volete così dichiarare la vostra fratellanza, non solo cogl'Italiani uniti, ma eziandio cogl'Italiani dispersi dalla fortuna e dall'esilio.

Affermando che la nostra bella lingua collo svolgersi e ampliarsi passò dallo stato municipale al nazionale, e che la vostra celebre adunanza ebbe le stesse veci, sono però lontanissimo dal torre alla Toscana in genere, e a Firenze in particolare, il lustro che loro torna dall'essere il risedio dell'una e dell'altra. Durevole e non perituro è il privilegio delle origini; e dove si trova la culla di un'invenzione ingegnosa e di un'instituzione, ivi risiede in perpetuo il centro di esse. Firenze, che diede al mondo la più soave delle lingue moderne, è tuttavia e sarà sempre capo e cuore della medesima; e l'Accademia che tanto fece per mantenerla e abbellirla, benchè sia oggi italiana, non lascerà mai di essere in modo speciale toscana e fiorentina. Qui pertanto verranno sempre coloro che vorranno attingere alle pure fonti del nostro eloquio; che vorranno erudirsi alla facondia e all'eloquenza col senno squisito dei savi, e colla vena copiosa e incorrotta del popolo. Benchè pertanto, o Signori, il vostro consesso sia nazionale; il magisterio che esercita sarà sempre proprio e nativo di questa città. Permettete adunque che io nato e nudrito in parte meno privilegiata d'Italia, a Voi ricorra, come a maestri; e vi preghi a ristorare colla vostra sapienza le cadenti fortune delle lettere italiane. Voi conservaste le buone tradizioni della lingua e poneste un argine insuperabile alle

sue corruttele, quando tempi men lieti correvano per la patria nostra; tocca dunque a voi l'impedire che la lingua si perda, mentre risorge la civiltà. Troppo strano sarebbe se nel tempo stesso che scotiamo in politica il giogo forestiero, diventassimo barbari più che in addietro per la favella. Non vedete l'indegno gergo che contamina le nostre scritture? Non udite il frastuono barbarico che assorda le nostre orecchie non solo nelle adunate geniali e scientifiche, ma persino nei parlamenti? Rimediate, o Signori, a tanto disordine, e compierete la vostra gloria; facendo opera non solo letteraria, ma filosofica e civile; perchè non si può pensare e operare italianamente, se si parla e si scrive coi modi stranieri. Perdonate l'ardire della mia preghiera allo zelo che m'infiamma per la comune patria; la quale non sarà degna dell'antico nome, finchè la vostra gentilezza non si diffonda per ogni sua parte, e tutta Italia non paia una Firenze pel culto della favella.

583050

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google